

Hossein Mousavian

La questione nucleare vista da Teheran: ipotesi di negoziato

Dietro allo stallo attuale c'è la sfiducia reciproca tra Washington e Teheran, l'eredità della storia e due approcci sbagliati. La sfida iraniana è sterile, ma Teheran non cederà mai alle sanzioni, che considera mirate al "regime change". Occorre un approccio complessivo, un "grand bargain", con un canale bilaterale e al contempo multilaterale.

Dopo un decennio di stallo sulla questione nucleare, per trovare una soluzione è necessario avere ben chiare le cause di fondo dell'attuale crisi e l'eredità della storia. Prima della rivoluzione islamica del 1979, i paesi occidentali – e in particolare gli Stati Uniti – mantenevano ottimi rapporti con l'Iran e facevano a gara per aggiudicarsi i redditi

L'ambasciatore Sayed Hossein Mousavian è ricercatore presso la Woodrow Wilson School di Princeton ed ex portavoce del gruppo di negozianti iraniani sul nucleare. Il suo ultimo libro, pubblicato dalla Carnegie Endowment for International Peace, si intitola *The Iranian nuclear crisis: a memoir*.

progetti di nuclearizzazione del paese, gettando così le basi per lo sviluppo della sua potenza atomica. In quel periodo, l'Occidente sosteneva che la tecnologia nucleare era di fondamentale importanza per Teheran. Nel 1976, il presidente Gerald Ford firmò una direttiva che consentiva all'Iran di acquisire la tecnologia necessaria a sviluppare un ciclo nucleare completo. Nel documento si legge: "L'introduzione dell'energia nucleare provvederà al crescente fabbisogno

energetico dell'economia iraniana e renderà le riserve petrolifere del paese disponibili per l'esportazione o la trasformazione in prodotti petrolchimici".

All'epoca, gli Stati Uniti e l'Europa non avevano alcuna obiezione a che l'Iran arricchisse l'uranio nel paese o investisse in impianti di arricchimento in Europa, nonostante la dichiarata ambizione dello scia di dotarsi di armi nucleari. Quando nel 1974, infatti, un giornalista francese chiese allo scia se l'Iran avesse intenzione di produrre

armi atomiche, lui rispose: “Certamente, e prima di quanto si possa pensare”. Dopo il test della bomba indiana, quello stesso anno, lo scià dichiarò: “Se delle nazioni della regione si dotano di armi nucleari, allora sarà nell’interesse di qualsiasi altro paese fare lo stesso”. Se lo scià fosse rimasto al potere nel paese, oggi l’Iran avrebbe svariati impianti nucleari, strutture per l’arricchimento dell’uranio su scala industriale e un arsenale nucleare al pari di quelli di Pakistan, India e Israele.

Il quadro, però, è evidentemente cambiato con la rivoluzione del 1979. Un anno dopo, infatti, Saddam Hussein scatenò la guerra contro l’Iran con il sostegno degli Stati Uniti e dell’Occidente, che appoggiarono l’invasione e il ricorso alle armi chimiche contro i civili iraniani e curdi. Questo evento avrebbe cambiato per sempre la percezione e la programmazione iraniana sul terreno della sicurezza.

Malgrado Teheran confermasse gli impegni assunti nell’ambito del Trattato di non proliferazione (TNP) e decidesse di ridimensionare gli ambiziosi progetti nucleari e militari dello scià, l’Occidente revocò tutti gli accordi e i contratti sul nucleare e scelse di sanzionare e isolare l’Iran. Questo accadde principalmente a causa delle ostilità tra Washington e Teheran.

63

IL VERO NODO POLITICO: I RAPPORTI CON GLI STATI UNITI. Alla fine, l’isolamento spinse Teheran a perseguire la completa autosufficienza nel tentativo di portare a termine progetti incompiuti del valore di miliardi di dollari. Quando nel 2003 l’Iran fu in grado di arricchire l’uranio, finì sotto i riflettori e l’Agenzia internazionale per l’Energia atomica (AIEA) adottò la prima risoluzione sul programma nucleare iraniano.

Da allora, e dopo centinaia di ore di ispezioni, l’AIEA ha più volte ribadito di non aver trovato alcuna prova del fatto che l’Iran abbia destinato i materiali nucleari a scopi militari. Eppure, l’Agenzia continua a sostenere di non poter stabilire con certezza che tutti i materiali nucleari presenti in Iran siano effettivamente destinati a scopi civili.

Il punto è che l’AIEA non può dichiarare che tutti i materiali sono destinati a scopi civili, a meno che non venga raggiunto un compromesso diplomatico su alcuni importanti nodi politici (a cominciare dalle relazioni tra Iran e Stati Uniti). Il problema del nucleare iraniano è infatti solo un aspetto del più ampio quadro dei rapporti tra l’Iran e l’Occidente. Paesi come l’India, il Pakistan e Israele mantengono relazioni strategiche con Washington e l’Occidente, anche se non sono membri del TNP e possiedono imponenti arsenali nucleari.

La ragione principale del fallimento dei negoziati tra l’Iran e gli EU3 tra il 2003 e il 2005 è stato così proprio l’atteggiamento negativo degli Stati Uniti. Allo stesso modo,

L'accordo raggiunto tra Iran, Turchia e Brasile nel maggio del 2011 si è arenato contro l'opposizione di Washington. L'approccio "passo dopo passo" proposto dalla Russia nell'estate dello stesso anno, così come i successivi tentativi negoziali, hanno subito la stessa sorte, scontrandosi con la mancata disponibilità degli Stati Uniti ad attenuare le sanzioni in cambio delle aperture di Teheran.

Per superare l'attuale fase di stallo, dunque, è necessario un negoziato di portata più ampia che affronti contemporaneamente la questione dei rapporti bilaterali Stati Uniti-Iran e quella del nucleare. Tale negoziato dovrebbe coinvolgere direttamente Teheran e Washington, mentre la questione nucleare può essere discussa nell'ambito del gruppo P5+1.

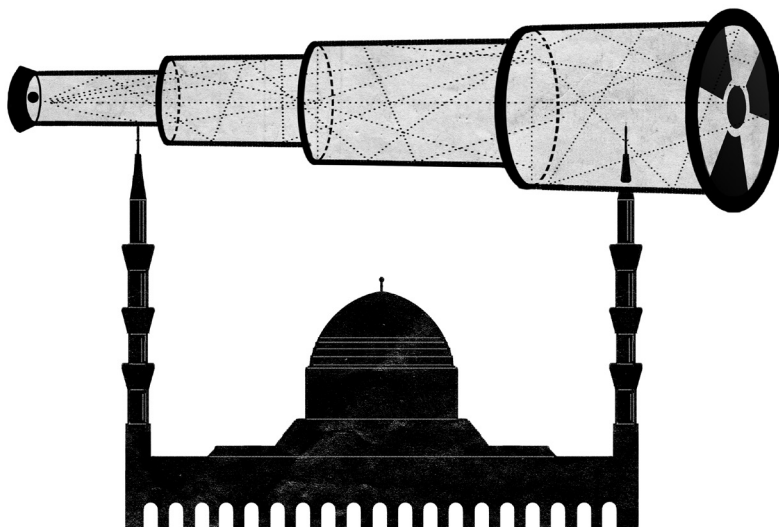
L'Iran ha ripetutamente manifestato la sua disponibilità a raggiungere un accordo con Washington. Ahmadinejad è stato il primo presidente iraniano dopo la rivoluzione del 1979 ad avere la possibilità di tentare un riavvicinamento con gli Stati Uniti, e lo ha dimostrato con le lettere che ha inviato ai presidenti George W. Bush e Barack Obama. Con quest'ultimo si è persino congratulato per la vittoria elettorale del 2008, purtroppo senza ricevere mai alcuna risposta dalla sua controparte americana.

64 Ci sono anche stati dei negoziati diretti tra Stati Uniti e Iran, che però si sono risolti in un nulla di fatto. Nell'ottobre del 2009, si sono svolti i colloqui di più alto profilo tra i due paesi, condotti dal sottosegretario di Stato americano William Burns e dal negoziatore capo iraniano per le questioni nucleari, Saeed Jalili. Purtroppo l'incontro non ha dato alcun frutto.

Il presidente Barack Obama ha compiuto gesti diplomatici senza precedenti verso l'Iran, alimentando la speranza che l'animosità che per decenni aveva compromesso le relazioni tra i due paesi potesse essere mitigata da un tentativo di riavvicinamento. Con Obama, per la prima volta dopo la rivoluzione islamica del 1979, un presidente americano ha invocato un dialogo senza precondizioni o minacce.

Gli iraniani hanno accolto con ottimismo questi gesti iniziali di Obama e la Guida suprema, l'ayatollah Khamenei, ha risposto a entrambe le lettere del presidente americano. Per favorire il riavvicinamento, entrambi i governi hanno incoraggiato il cosiddetto dialogo "a un binario e mezzo", cioè incontri tra esponenti americani che hanno ricoperto importanti incarichi nelle precedenti amministrazioni e dirigenti iraniani attualmente in carica. Nonostante gli sforzi di cui entrambi i governi hanno dato prova, però, a oggi non è stato raggiunto alcun risultato e la situazione non cambierà finché le due parti continueranno a minare questi sforzi portando avanti "approcci a doppio binario".

AMERICA, SOLO SANZIONI; IRAN, SOLO PROVOCAZIONI. In realtà, infatti, sia le dichiarazioni ufficiali che i cablogrammi resi pubblici da Wikileaks dimostrano come all'inizio del mandato di Obama – nonostante le affermazioni ufficiali dell'amministrazione a favore di un riavvicinamento – gli Stati Uniti abbiano portato avanti la politica dell'amministrazione Bush, volta a rafforzare le pressioni sull'Iran attraverso le sanzioni, la minaccia di un'azione militare e il boicottaggio clandestino del programma nucleare iraniano.



E infatti, parallelamente alla politica di dialogo dichiarata da Obama, gli Stati Uniti hanno adottato misure pesantissime:

1. È stata approvata la più ampia serie di sanzioni nella storia dei rapporti tra i due paesi.
2. Sono state adottate quattro risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e in particolare la risoluzione n. 1929 che prevede il più completo regime di sanzioni mai approvato dalla comunità internazionale contro l'Iran.
3. La marina militare americana ha ordinato a tutte le sue unità di cambiare il nome del Golfo Persico in "Golfo Arabo", una misura dettata da puro spirito di vendetta.
4. Il programma nucleare dell'Iran è stato più volte sabotato con azioni di spionaggio e attività clandestine.
5. Gli Stati Uniti hanno orchestrato una serie di pressioni internazionali sull'Iran intimando agli alleati e ad altri paesi di applicare integralmente le risoluzioni ONU e di imporre ulteriori sanzioni unilaterali anche al di là di quelle.



Dopo le elezioni per il Congresso USA del 2010, il direttore della Middle East Economic and Political Analysts Co. di Tel Aviv ha chiesto ai neoeletti membri repubblicani di sostenere la politica del presidente sull'Iran perché "ha fatto più Obama in due anni per indebolire l'Iran di quanto sia riuscito a fare George W. Bush in otto anni". Questa linea si è rivelata controproducente e ha reso più complicato per l'Iran un eventuale riavvicinamento con gli Stati Uniti. Ha dato a Teheran l'impressione che Washington non abbia alcun reale interesse a migliorare i rapporti tra i due paesi, e che dietro i discorsi di Obama sul dialogo con l'Iran non esista nulla di concreto. Le azioni ostili dicono di più delle parole amichevoli. In risposta alla politica americana del doppio binario, l'ayatollah Khamenei ha commentato: "Dicono di voler tendere la mano all'Iran, ma che tipo di mano? Una mano di ferro nascosta da un guanto di velluto per noi non rappresenta niente di buono".

Nel frattempo, anche Teheran ha perseguito una propria politica del doppio binario. Ahmadinejad ha annullato la sua stessa politica di dialogo con una retorica incendiaria che ha suscitato l'ostilità degli Stati Uniti e dei loro alleati, mettendo in discussione la Shoah, insinuando che gli attentati dell'11 settembre siano in realtà una cospirazione ordita dal governo americano e sostenendo la necessità di cancellare Israele dalla faccia della terra. Simili argomenti non hanno fatto altro che rendere molto più rischioso per i politici americani mostrarsi teneri nei confronti dell'Iran.

66

Purtroppo, l'approccio adottato da entrambe le parti ha complicato il dialogo. Il punto cruciale della questione è che nessuno dei due sa se per la controparte la politica del dialogo costruttivo sia una strategia o piuttosto una tattica. Prima di assumersi qualsiasi impegno, l'Iran vorrebbe un *grand bargain*, cioè un accordo complessivo con gli Stati Uniti; mentre gli USA suggeriscono piuttosto un approccio a tappe successive. Le esperienze passate rendono dunque necessario un approccio misto tra queste due linee.

PER UN NUOVO QUADRO NEGOZIALE. Per rivitalizzare le relazioni tra Washington e Teheran, entrambe le parti devono impegnarsi in colloqui paralleli. In primo luogo, occorrono colloqui diretti tra i due paesi fondati sui seguenti principi:

1. Gli approcci a doppio binario vanno accantonati per la durata dei negoziati.
2. Va evitato il linguaggio della rabbia e delle minacce.
3. Azioni ostili, sanzioni e altre forme di pressioni coercitive devono essere sospese.
4. Va ricercata l'intesa su un'agenda complessiva che includa tutte le questioni bilaterali, regionali e internazionali e che renda evidente il quadro complessivo, che sarà però implementato attraverso un "approccio a tappe successive".



5. Verrà data la precedenza a questioni di interesse comune.

6. Nel corso dei negoziati le fazioni politiche interne ai due paesi devono essere convinte a collaborare, anche solo temporaneamente.

Il secondo ambito deve avere come obiettivo una soluzione realistica tra Teheran e il gruppo EU3+3 sulla questione del nucleare iraniano, sulle seguenti basi: l'Iran aderirà a tutte le convenzioni e i trattati internazionali sul nucleare secondo i più alti standard di trasparenza stabiliti dall'AIEA, per garantire la natura pacifica della sua attività nucleare, mentre le potenze mondiali riconosceranno al paese il diritto legittimo all'arricchimento dell'uranio in base al Trattato di non proliferazione e cancelleranno le sanzioni. Questa cornice può concretizzarsi attraverso un piano a tappe successive basato sul TNP, sul rafforzamento della fiducia reciproca e su un'adeguata reciprocità, secondo quanto stabilito nei negoziati di Istanbul dell'aprile 2012.

Affinché Teheran accetti di dare prova della massima collaborazione e trasparenza sul suo programma nucleare è di fondamentale importanza che non sia costretto ad accettare restrizioni o obblighi discriminatori che esulino dagli accordi, dalle norme e dai regolamenti internazionali.

La politica occidentale sulla questione del nucleare iraniano si è fondata finora sul doppio binario del negoziato, accompagnato parallelamente da un'escalation di operazioni clandestine, cyberattacchi e guerra economica contro l'Iran. L'Occidente rivendica il successo della sua strategia che si fonda sulle sanzioni più draconiane mai imposte a un paese dopo quelle imposte all'Iraq tra il 1991 e il 2003, responsabili della morte di più di un milione di persone. Queste misure hanno lo scopo di realizzare l'obiettivo finale della politica americana sull'Iran, ossia un cambio di regime.

L'Iran, dal canto suo, ha sfidato l'AIEA e le risoluzioni delle Nazioni Unite insistendo sul suo diritto all'arricchimento dell'uranio nell'ambito del TNP. Anche gli iraniani si sono proclamati vincitori perché, in risposta alle pressioni che hanno subito, hanno accelerato il loro programma nucleare, raggiungendo risultati mai ottenuti prima nei vari ambiti della tecnologia nucleare: la produzione di barre di combustibile, la progettazione di reattori, la realizzazione di centrifughe di nuova generazione, l'aumento del 20% della produzione di uranio arricchito e la costruzione di un reattore nucleare ad acqua pesante.

Un simile duello può sfociare solo in uno scontro diretto. Il punto è che una guerra sarebbe disastrosa per l'Iran, il gruppo EU3+3, la regione e il mondo intero. Ma sarebbe pura illusione pensare che le sanzioni – anche le più devastanti – possano costringere l'Iran alla resa sul suo programma nucleare o al cambio di regime.

Le due parti si accusano reciprocamente per il fallimento dei negoziati, attribuendolo ciascuna ai tentativi di “prendere tempo” o ai conflitti interni dell’altra. In realtà, occorre avere ben chiari i nodi fondamentali. Gli EU3+3 pongono all’Iran cinque richieste fondamentali:

1. L’applicazione del Protocollo aggiuntivo del TNP che consente ispezioni più intrusive da parte dell’AIEA.
2. L’adozione del codice 3.1 degli Accordi sussidiari (che fa parte del “Safeguards Agreement” fra AIEA e Iran) per garantire una maggiore trasparenza.
3. Una risposta ai problemi sulla “possibile dimensione militare” sollevati dall’AIEA, dando a quest’ultima pieno accesso anche al di là del Trattato di non proliferazione e del suo Protocollo aggiuntivo.
4. Un limite dell’arricchimento dell’uranio a un livello del 20%.
5. L’esportazione delle riserve di uranio arricchito che eccedano il consumo interno.

Dal canto loro, gli iraniani hanno due richieste fondamentali: il riconoscimento del loro legittimo diritto all’arricchimento dell’uranio nell’ambito del Trattato di non proliferazione e la fine delle sanzioni.

68 Per uscire dallo stallo, gli EU3+3 e l’Iran dovrebbero sforzarsi di venire incontro alle reciproche posizioni nel quadro di un unico accordo complessivo che dovrà essere attuato a tappe successive con una crescente reciprocità. E per garantire una soluzione sostenibile nel lungo periodo, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in collaborazione con le potenze regionali, dovrebbe perseguire attivamente l’eliminazione delle armi di distruzione di massa dal Medio Oriente.